

IN RICORDO DI GAETANO BENEDETTI

Forse Benedetti lo sentii nominare per la prima volta al tempo del mio esordio in Clinica a Parma – metà anni '60 del secolo scorso – in una di quelle conversazioni che il direttore Visintini amava improvvisare con i suoi assistenti e dove anche noi esordienti eravamo accolti a pari titolo perché Visintini da un lato riteneva che tutti gli uomini sono uguali e, dall'altro, che i neuroni di un giovane formicolanti di sinapsi curiose possono produrre un'intuizione illuminante, ormai invece fuori portata di sinapsi più anziane e inquadrata nel sapere codificato; e capii che Benedetti era un personaggio considerevole seppure situato in quell'universo psicoanalitico che da noi della Clinica era lontano ma che era anche controverso perché si diceva di lui che era molto preparato ma si diceva anche che pretendeva di guarire la schizofrenia.

Visintini disse di averlo conosciuto alla docenza in cui era commissario e se non aveva apprezzato la rappresentazione spaziale e quasi teatrale che egli fece del rapporto col paziente allucinato, aveva invece molto apprezzato la trama dialogica che cercava di interessare col paziente ai fini terapeutici.

- Mah! –obiettò l'aiuto psichiatra (la Clinica era allora Neuro-Psichiatrica) – che sia preparato ci credo, meno credibile mi pare invece la sua pretesa di guarire la schizofrenia.

Per molti psichiatri di allora, la schizofrenia era ancora la demenza precoce di Kräpelin e il neologismo bleuleriano che la ribattezzava quasi una verniciatura superficiale di essa; e rimaneva un intrico di sintomi scoordinati che, seppure con risultati modesti e spesso anzi nulli, si poteva cercare di sbrogliare solo con il largactil, il serenase o l'elettrochoc.

- Ma no - dissenti Visintini – Benedetti non dice di guarire la schizofrenia; dice che nel Gruppo delle Schizofrenie ci sono delle forme accessibili con risultato ad un dialogo terapeutico. Un dialogo ... è per la via del linguaggio che capisce ed agisce.

Sul linguaggio, per parte mia e grazie anche a Visintini, mi feci poi una formazione fenomenologico-strutturale con Lanteri-Laura ed è grazie a questa che arrivai ad apprezzare Benedetti: da un lato, la sua capacità di reperire, nel groviglio linguistico delle finzioni difensive e aggressive e dei relativi simboli, quei due o tre significanti che aprivano una pista per uscirne; dall'altro, il suo intreccio di meccanismi freudiani e della intenzionalità fenomenologica ai fine della comprensione del mondo psicotico. Quanto poi alla capacità di Benedetti di sostenere quel suo amplissimo fronte terapeutico mi chiedevo, non senza una certa sorpresa ammirazione, dove trovasse l'energia e l'equilibrio, quasi fosse dotato di una carica inesauribile di umanità.

17 Gennaio 2014
Luciano del Pistoia